



Il Regime Migratorio Svizzero

Traduzione dal tedesco di un testo uscito nel settembre del 2015 nell'ambito della mobilitazione contro l'esercitazione militare dell'esercito svizzero Conex 15.

Parte I

Lager in Svizzera – Significato e analogie storiche

La Svizzera si sta preparando militarmente ad una prossima “forte ondata di profughi”. Un'importante parte di questa grande esercitazione pianificata¹ si svolgerà nei dintorni di Ballwil consisterà nella progettazione, allestimento e nella messa in funzione nel giro di 24 ore di un campo in cui concentrare 300 profughi, da parte del “battaglione di aiuto in caso di catastrofe 2”.

Si tratta anche di prepararsi a saper gestire quella che in un proximissimo futuro potrebbe diventare una “catastrofe” reale, e questo attraverso l'uso di lager che già oggi trovano largo impiego e che da sempre rappresentano una colonna portante del potere. Lo scopo di un lager é quello di separare, in un tempo limitato, la parte della società funzionale e recuperabile dal suo contrario, in modo da poter garantire il continuo funzionamento di questa parte di società non rinchiusa.

Per poter ripercorrere lo sviluppo storico dei lager dalla seconda guerra mondiale in poi, è necessario definire innanzitutto il loro stesso significato. Il vocabolario Duden ci fornisce diverse definizioni. In questo testo si vuole trattare lo sviluppo e la funzione della seguente definizione di lager: “Luogo [provvisorio] predisposto alla dimora o al pernottamento temporaneo di un grande numero di persone”, con riferimento linguistico a “situazione” (Lage) e “stare” (zu liegen) e “storicamente per la segregazione di un gruppo umano; vedi campo di concentramento, campo di internamento, gulag”. Con l'aiuto di questa definizione è possibile capire la modalità di funzionamento dei lager in generale, e nello specifico oggi dei lager per migranti (centri d'accoglienza, di passaggio, di procedimento, di espulsione) in Svizzera. In conclusione verrà analizzata la politica dei lager rispetto ai migranti in Svizzera tra il 1942 e 1944, mostrando le analogie con l'esercitazione militare CONEX15. Si capirà come in entrambi i casi l'amministrazione dell'ondata migratoria non è un affare esclusivamente civile, ma pure militare.

¹ Il testo fa' riferimento a CONEX15, l'esercitazione di truppa dell'esercito svizzero che si e' tenuta a fine settembre 2015 nel nord ovest della Svizzera. L'esercitazione prevedeva come scenario fittizio, l'intervento dell'esercito in una situazione di crisi politica in Europa, e uno dei compiti per i militari era la costruzione di un campo lager per migranti.

Caratteristiche e modalità di funzionamento dei lager

Nel concetto di “lager” si ritrovano tutta una serie di caratteristiche e modalità di funzionamento che ne descrivono le strutture, gli usi e la necessità che sono proprie e che servono per questa società. Il discorso non riguarda qui solo un singolo luogo, in cui uno specifico gruppo umano viene sistemato o segregato. Definisce piuttosto un ampio spettro di strutture sociali e di istituzioni dell'odierna società, come scuole, ospedali psichiatrici, ospizi, cliniche, prigioni, centri asilanti, etc.. La caratteristica principale che li accomuna è il concentrare in uno spazio uno specifico gruppo sociale. Non sono solo i/le richiedenti d'asilo o i/le “criminali” a venire segregati/e, ma anche persone di una certa età, persone con handicap, etc..

Un'altra caratteristica la si riconosce nell'assoggettamento e nel controllo che tocca gli individui quando sottoposti alle istituzioni autoritarie. Le decisioni autonome vengono limitate se non impedito, e il controllo si fa quotidiano. Questo denominatore comune è però espresso con una forza differente e varia a dipendenza dello scopo. Ci sono ad esempio singole strutture che hanno delle particolarità e sono dunque da considerare con uno sguardo differente.

Le carceri, ad esempio, al loro interno non hanno solo una funzione di internamento e disciplinare, ma pure di punizione. Questa funzione le rende particolari. Ospizi e cliniche psichiatriche servono alla segregazione dei settori non impiegabili, affinché attraverso queste strutture, poco a poco, possano eventualmente venire reintegrati. I lager per migranti hanno come scopo quello di separare i/le “superflui”. Lager e carceri (compresi gli istituti per minorenni) rinchiudono pure persone superflue e che disturbano, ma comparandoli agli altri istituti sopra citati, tendono principalmente a rendere i detenuti il più sfruttabili possibili grazie ad un obbligo di lavoro effettivo o strutturale (integrazione).

Il risultato generale dell'esistenza di questi lager, è che le persone non rinchieste non si confrontano più in modo diretto con i conflitti sociali, accettando che questo diventi compito di istituzioni alienanti come le leggi, i servizi sociali o la polizia. In questo modo la ricerca di una soluzione ai suddetti conflitti è delegata alle istituzioni le quali invece che risolverle, eserciteranno repressione sociale.

Di seguito si affrontano in modo più preciso le caratteristiche dei lager per migranti svizzeri.

Lager per migranti svizzeri oggi – Caratteri specifici

Isolare e concentrare un determinato gruppo

L'isolamento di un gruppo specifico porta con sé una separazione spaziale dalla vita sociale. Questa è impiegata consapevolmente per garantire il funzionamento della società. Concentrando un gruppo umano all'interno di un lager, vengono prodotte e sostenute dai responsabili tutta una serie di immagini stigmatizzanti. Le condizioni di vita precarie, le quali si sperimentano nelle circostanze di un lager, rafforzano questo stigma dal momento che alla persona internata non rimane altra possibilità che di agire da "criminale". Intenzionalmente viene impedito alla persona internata di incontrare il resto della società, dove potrebbe smontare i pregiudizi e trovare denominatori comuni. Questi fattori contribuiscono ad attizzare il discorso razzista, che si basa su spauracchi xenofobi nella società. Infine l'isolamento ha conseguenze anche psicologiche per le persone internate, impedendo di provare un senso di forza collettiva o individuale.



Sorveglianza e controllo

La concentrazione nello spazio consente ai responsabili di avere una sorveglianza efficiente, oltre a poter riportare facilmente e velocemente sotto controllo le dinamiche che si sviluppano. Essendoci diversi gradi di incarcerazione (i lager possono essere "aperti" o chiusi) il controllo diventa una parte integrante nella quotidianità all'interno, finendo per diventare una scadenza del tutto normale.

Responsabili ad attuare il rispetto delle regole e del regolamento interno sono spesso agenzie di sicurezza private in collaborazione con il servizio sociale in quanto "assistente", assumendo in questo modo una triste funzione integrativa dell'oppressione.

Assistenza e integrazione

Vari servizi sociali svolgono la parte d'integrazione all'interno dei lager, assistendo ed occupando le persone internate. Gli "assistiti" dovrebbero così "integrarsi", ovvero adattarsi alle condizioni di oppressione e sfruttamento. In questo senso sono i programmi occupazionali, che tentano di distogliere le persone internate dalla loro miseria; le punizioni e le ricompense, per condizionare le persone; il lavoro, affinché possano essere comunque impiegate nonostante il loro ruolo di superflue, e generare un profitto grazie a lavori sottopagati.

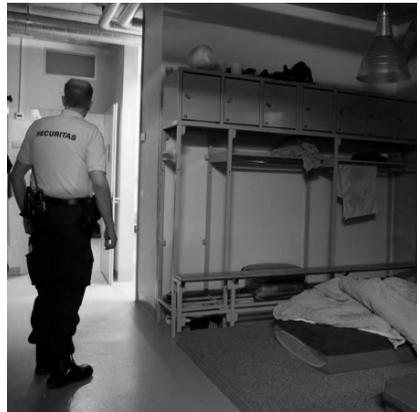


Sanzioni

Uno spazio reso coscientemente separato dalla vita sociale diventa automaticamente una "zona a propria legislazione". Qui vengono inflitte ed eseguite sanzioni per violazioni per le quali non esistono articoli giuridici. L'introduzione di sanzioni contro migranti "difficili" è un esempio classico per queste zone. Misure concrete sono ad esempio l'esclusione dal lager (ndt. aperto), la carcerazione all'interno del lager, la soppressione degli aiuti, ecc..

Limitazioni dell'infrastruttura

La direzione del lager è responsabile nella presa di decisione e nella gestione, eseguita dalla sicurezza privata e dai servizi sociali. Ciò significa che l'intera struttura e i regolamenti che l'accompagnano sono interni ai lager, e la persona toccata è limitata se non impedita nell'accesso a infrastrutture indipendenti come avvocati, dottori, formazione, alimentazione, ecc. in quanto tutti questi beni e servizi esterni al lager sono vincolati alla disponibilità di denaro.





Ricattabilita'

Richiedenti l'asilo e migranti a cui è stata rifiutata la domanda d'asilo hanno il divieto (uno in più) di lavorare. Diventano tuttavia in qualche modo forza lavoro quando sono reclutati nei lager per migranti in lavori quali pulizia dei mezzi pubblici, spazzare le foglie o raccogliere la spazzatura. Se rifiutano questi lavori, il rischio è di essere etichettati come “difficili” e subire penalizzazioni.

Impressione verso l'esterno

Allo Stato fa molto comodo rendere il procedimento per i/le richiedenti l'asilo il più dissuasivo possibile. Questo è anche apertamente proclamato da certi politici, con lo scopo di far cambiare idea ai/alle migranti che vogliono venire in Svizzera. In questo senso sono da intendere i filmati che vengono trasmessi in paesi esteri e prodotti da istituzioni come IOM (Organizzazione Internazionale per i Migranti, con sede a Ginevra) e la SEM (Segreteria di Stato della Migrazione). In questi filmati vengono mostrati/e migranti cacciati/e dalla polizia, suggerendo l'idea che non conviene affrontare il viaggio lungo e pericoloso per venire in Svizzera. Questi metodi dissuasivi, appresi da e praticati attraverso l'Unione Europea, iniziano a mostrare i loro effetti nella realtà: da una parte attraverso le impressioni traumatizzanti della propaganda di Stato, dall'altra le esperienze traumatiche raccontate da emigrati/e che rientrano nei loro paesi e che diffondono paura e inibizioni per i rischi che questo viaggio comporta.



La politica migratoria e dei lager in Svizzera tra il 1942 e il 1944

Dalla primavera del 1942, unità speciali tedesche cominciarono a deportare verso est migliaia di ebrei/e, dove dal maggio dello stesso anno incominciarono le eliminazioni di massa ad Auschwitz (Shoah). Davanti al chiaro aggravarsi della minaccia nei confronti dei/delle rifugiati/e ebrei/e, la Svizzera non reagì con un'apertura nella sua politica migratoria, ma anzi: il 13 agosto 1942 il capo di polizia Heinrich Rothmund, in assenza del consigliere federale Eduard von Steifer, dispose una chiusura totale delle frontiere per i/le rifugiati/e. Questa decisione venne accolta con forti critiche da parte della popolazione e le frontiere furono quindi riaperte, nonostante a fine settembre il Consiglio Federale decise un nuovo inasprimento della politica migratoria adducendo come motivazione che “la barca è piena”. Le condizioni negli alloggi di massa, per tutti/e coloro che riuscirono ad accedere alla “barca”, erano terribili. Di regola vivevano tra le cento e le duecento persone all'interno di questi alloggi, ma in alcuni centri vi erano rinchiusi anche fino a 500 persone di diversa provenienza. C'erano istituti e lager nei quali erano rinchiusi/e rifugiati/e della stessa provenienza, altri dove vi erano rinchiusi persone con gli stessi rituali religiosi, ed altri ancora per i/le giovani. Per coloro invece che protestavano contro le condizioni disumane, furono eretti lager “disciplinari”.

Dagli alloggi di massa bisogna distinguere i lager di raccolta, eretti dall'esercito su ordine del Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia nel 1942. Questi lager sottostavano a una direzione militare ed erano concepiti per una breve permanenza. Già dal 1940 l'esercito era centrale nella realizzazione della politica migratoria. Passata la frontiera, i/le rifugiati/e erano a contatto quasi esclusivamente con militari. In molti luoghi, i primi giorni seguenti all'arrivo venivano passati dai/lle migranti in carcere. Oltre allo stress che molti/e vivevano per non sapere se sarebbero stati/e riportati o meno al confine, i/le rifugiati/e dovevano sottoporsi ad un interrogatorio da parte della polizia militare, in cui venivano prese fotografie, impronte digitali e venivano annotate le caratteristiche antropometriche (scienza del rilevamento ed impiego delle misure dei corpi umani, per dimostrare una comparazione tra i caratteri corporei e quelli caratteriali). Dopo l'accoglienza da parte dell'esercito, venivano trasferiti all'interno di lager d'accoglienza gestiti militarmente. Nella quotidianità di questi lager erano parte gli appelli, in cui anche donne e bambini dovevano presenziare eretti/e come fossero reclute.

Non solo c'erano motivi di ordine organizzativo dietro all'assunzione da parte dell'esercito, nel '42, del compito di assistere i/le migranti appena giunti nei lager di raccolta. Molto più centrale era l'intenzione di chiarire loro “che durante la sosta nel nostro paese sarebbero stati soggetti ad una stretta disciplina”.

Un rapporto di quegli anni parla del comportamento fascista tenuto da diversi ufficiali nei confronti dei rifugiati: “Solo con un duro pugno militare è possibile ottenere una certa disciplina dai rifugiati ebrei. [..] L'ebreo ha molto rispetto davanti ad un'uniforme e non disubbidisce a chi la indossa. Davanti a dei civili comincerebbe subito a voler cercare di fare “affari”. [..] Non si trascurano in nessun modo i problemi sessuali, che specialmente tra gli ebrei hanno una grande importanza”.

Condizioni di vita nei lager

A metà novembre 1942 vivevano più di 4500 rifugiati/ei all'interno di lager militarmente condotti. Per molti di loro la permanenza durava da pochi mesi fino a mezzo anno. Ad inizio 1943 erano in funzione 26 lager di raccolta, localizzati all'interno di strutture industriali, praticamente impossibili da riscaldare e insufficienti negli impianti sanitari. Sostanzialmente enormi capannoni in cui ammassare le persone. Poiché i lager vennero allestiti dall'esercito in tutta fretta, presto vennero a galla tanti problemi. Su tutti il lager di Büren (Soletta) era motivo di critiche. Originariamente allestito per rinchiodarvi internati militari polacchi, costituito da baracche costruite dagli stessi futuri internati, venne trasformato in un lager di raccolta a fine primavera del '42, rinchiodando fino a 3'500 rifugiati/e. La struttura era completamente insufficiente, mentre a livello organizzativo il suo funzionamento rasentava il limite della totale disorganizzazione. Tanto i comandanti del lager quanto una parte del personale erano riconosciuti come noti antisemiti.

Un problema principale era rappresentato dal vitto, senza grassi e nutrizionalmente povero, e le cui misere porzioni portarono molti/e internati/e a patire la fame. All'esterno del lager girava la voce che la notte a Büren erano stati visti internati/e sgattaiolare fuori dal lager e cavare le patate per placare la fame.

Quando nel '43 ebbe luogo un'ispezione presso il lager, venne alla luce che all'interno “venivano distribuite razioni di cibo di molto inferiori a quelle civili”.

Le autorità militari non tenevano praticamente conto del fatto che molti/e rifugiati/e si trovavano da tempo in uno stato di sottanutrizione, considerandoli semplicemente degli insaziabili. “L'appetito dei rifugiati e' in generale molto grande” affermava il commissario per i rifugiati Wildbolz. “Nonostante il vitto sia stato rivisto, [i/le rifugiati/e] non ne hanno mai abbastanza, il che può essere ricollegato sia alla malnutrizione vissuta all'estero ma soprattutto alla grande voracità di questa gente”.

Cambiamenti nel 1943

In occasione della migrazione di massa dall'Italia nell'autunno del 1943, il sistema di lager militari venne differenziato: la prima tappa dopo l'ingresso in frontiera era esclusivamente un lager di raggruppamento, nel quale i/le migranti venivano selezionati in base all'appartenere o meno a delle categorie ed eventualmente espulsi. In seguito ai lager di raggruppamento, venivano trasferiti per tre settimane in lager di quarantena, e successivamente in quelli di raccolta. Questa era la prassi ufficiale.

La situazione al confine con l'Italia era però del tutto arbitraria, visto anche le sempre nuove direttive emesse settimanalmente dal Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia rispetto alle condizioni per le quali una persona poteva o meno ricevere rifugio in Svizzera. Queste portarono ad una grande confusione alle frontiere in cui nessuno sapeva più esattamente quale prassi era al momento ufficiale. Nel lager di raccolta di Stade de Varambè, Champel e Charmilles (Ginevra) i/le migranti erano rinchiusi dal filo spinato, affinché non entrassero in contatto con la popolazione svizzera. L'ora d'aria era organizzata in gruppi e, come pure la visita medica, era possibile solo sotto la supervisione di soldati. L'intera corrispondenza postale sottostava alla censura. I/le rifugiati/e non potevano scrivere lettere in ebraico e la corrispondenza con l'estero era vietata.

Ovunque nei lager la più leggera delle infrazioni all'ordinamento era punita severamente. Il personale usava minacciare frequentemente le persone con l'espulsione per mantenere uno stato di paura, e quindi di docilità, all'interno dei lager e queste minacce, occasionalmente, erano messe in pratica. I/le rifugiati che osavano criticare le attitudini dominanti venivano denunciati/e come problematici/che e scomodi/e.

Nel lager di raccolta di Adliswil il comandante era uso far tacere coloro che si lamentavano dicendo: “nessuno l'ha chiamata qui e può benissimo tornarsene da dove è venuto”.

Divieto di esercitare attività lucrative e obbligo di lavoro per i rifugiati

Già dal 1933 il Consiglio Federale decreta un divieto di esercitare attività lucrative per i migranti. La protezione del mercato del lavoro interno era una priorità. L'effetto - per niente indesiderato - di impedire un'integrazione dei/le rifugiati/e nella vita sociale svizzera e anzi, spingerli/e a lasciare il paese, era lo scopo principale, sul finire degli anni '30, di questa disposizione. Negli anni a seguire mutò per contro la situazione socio-economica e politica del paese. Molti settori si ritrovarono con una carenza di forza lavoro e dunque, improvvisamente, il divieto di esercitare attività lucrative si trasformò in un obbligo al lavoro, suscitando aspre critiche da parte degli uffici di collocamento e dalle associazioni di categoria.

Dalla primavera del '40, per tutte le persone internate nei lager sussisteva dunque il lavoro obbligatorio. Nell'impiegare i/le rifugiati/e, il Consiglio Federale si aspettava non solo un utilizzo utile nell'economia di guerra e nella difesa del paese, ma era convinto pure che la pratica e l'esperienza nelle attività manuali, avrebbero aumentato le possibilità, passata la guerra, di una partenza dei rifugiati fuori dal paese.

Le prestazioni degli uomini tornarono utili nei progetti di costruzione dell'esercito e in agricoltura. Le donne, impiegate all'interno degli istituti, si occupavano di lavori domestici e del cucire, rammendare e fare la maglia, sia per gli internati maschi impiegati che per l'esercito stesso. Lo stipendio all'interno del lager era di 1 franco al giorno, aumentato nel '42 ad 1.80 franchi per coloro che risiedevano da più tempo nel lager. Di questa somma la metà veniva però depositata su di un conto bloccato. Negli istituti gli indennizzi erano di 20 centesimi inferiori a quelli nel lager, una somma non indifferente.

Nell'estate 1944 la direzione dei lager decise di introdurre un sistema di pagamento che si basasse sulla prestazione, con lo scopo di rialzare la motivazione al lavoro che nel frattempo era calata. Per tutto il corso della durata della guerra, l'impiego dei/le rifugiati/e in agricoltura ebbe una grande importanza.

Dal 1943 uomini e donne iniziarono ed essere mandati, anche contro la loro volontà, a prestare servizio presso le fattorie. Alla fine del '44 i/le rifugiati/e impiegati/e presso le fattorie erano 630 donne, impiegate nel lavoro domestico, e 5'000 uomini. Contro le donne le autorità esercitavano pressioni particolarmente forti affinché fossero all'altezza nel lavoro domestico.

La sezione di polizia rimproverava alle donne di “essere pigre o di mancare

di dignità e onore nel preferire il lavoro all'interno dei comodi istituti” invece che come domestiche presso le fattorie.

Il 12 luglio 1944 giungono a Berna notizie che in Ungheria tutti gli ebrei erano minacciati di morte. La Svizzera decide allora di rivedere la sua politica migratoria e il Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia emanò nuove disposizioni sull'accoglienza dei profughi. Da questo momento, in chiaro ritardo, le autorità incominciarono a dichiarare tutti gli/le ebrei/e come in pericolo, e quindi, a riconoscerne il diritto all'asilo indipendentemente dai motivi per cui giungevano in Svizzera.

Analogie storiche e attuali sviluppi

Volendo confrontare i lager di ieri e le loro modalità di funzionamento con quelli di oggi, appare che la loro struttura rimane immutata mentre è cambiato il contesto. Alcune analogie possono illustrarci questo.

Già alla fine degli anni '30 si discuteva, nel dibattito politico, se ai/alle profughi/e dovesse essere vietato l'accesso al mercato del lavoro o se, invece, si fosse dovuto obbligarli/e a lavorare. Ai giorni nostri, ancora poco prima delle ultime elezioni federali, il tema è stato rimesso sul tavolo dal PPD con la proposta di vietare l'aiuto economico dato in contanti alle persone richiedenti l'asilo, affinché non possano più spedirlo in patria (e <<mantenere le loro famiglie sulle spalle dei contribuenti svizzeri>>), insieme all'obbligo di assolvere un apprendistato o di lavorare. In breve, lavoro obbligatorio. Ciò che in passato era manifesto nel motivo per cui passare da un divieto di lavoro, ad un obbligo al lavoro, ovvero la mancanza di forza lavoro, oggi viene legittimato usando slogan eufemistici quali “programmi integrativi”, “aiuto in prestazioni e non monetario”. Non monetario appunto, perché la proposta democristiana richiede che il/la rifugiato/a sia costretto/a a lavorare non stipendiato, ma che i soldi a lui/lei dovuti vengano invece versati in un “Fondo per i rifugiati”. Quindi, se la proposta democristiana trovasse applicazione, la persona si troverebbe a co-finanziare il suo sfruttamento. Le “misure di identificazione” come ad esempio la raccolta di impronte digitali di migranti nella banca dati EURODAC, erano già ai tempi un elemento importante in quello che era il procedimento di “accoglienza” da parte dell'esercito, e gli permisero di testare per la prima volta una schedatura di massa e la gestione nel modo più efficiente possibile di un grande numero di persone.

Un'ulteriore applicazione da parte delle autorità, oggi come ieri, sono le

sanzioni. In passato era compito principalmente dell'esercito di mantenere il potere attraverso l'applicazione di queste sanzioni. Oggi invece sono istituzioni comunali o aziende private che se ne occupano. In passato i/le rifugiati/e che protestavano venivano bollati/e come problematici/che e trattati/e di conseguenza, oggi invece sono definiti/e richiedenti l'asilo "difficili", che "non vogliono nemmeno inserirsi in questa società", o che rappresentano "un pericolo per la sicurezza pubblica e l'ordine". Questo marchio permette alle autorità di precarizzare ulteriormente questa categoria inventata di persone, isolandole dal resto dei/le migranti. Il principio "divide et impera" rimane ancor oggi, come in passato, il primo comandamento all'interno dei lager.

Sviluppi attuali della politica migratoria e dei lager

La Svizzera rappresenta un esempio per tanti paesi europei per quello che concerne la politica migratoria e dei lager. Un fattore essenziale in questo senso è il concetto del procedimento veloce nei cosiddetti centri d'accoglienza federali, promossi sin dagli anni '80 ma sempre naufragati. Sono sei le località sparse per la Svizzera nelle quali dovrebbero venire aperti 16 lager federali. Questi saranno suddivisi in centri per l'accoglienza, centri di procedura e centri per l'espulsione. Nei primi due la permanenza prevista sarà al massimo di 140 giorni, e di 100 giorni invece nell'ultimo centro. Le aspettative della Confederazione da questo programma sono quelle di riuscire, entro queste tempistiche, a sbrigare il 60% di tutte le richieste di asilo (circa 5'000), cosa ritenuta possibile dal trasferire la competenza sulle pratiche alla Confederazione e non più ai Cantoni, e concentrando tutte le istanze coinvolte in un unico luogo, i lager federali. Dal 2014 esiste a Zurigo un lager federale sperimentale (Juchhof) con una capacità di 300 persone. Lo scopo di questo lager sperimentale è di fornire indicazione su come procedere nell'impostazione degli altri futuri lager federali. Inconvenienti, complicazioni, ecc..che possono insorgere potranno essere così analizzate per migliorare il progetto. Nel luglio scorso (2015), considerato il sovraffollamento a Juchhof, le autorità hanno deciso di aprire un bunker civile in cui predisporre il pernottamento per 48 migranti, i quali passano comunque la giornata all'interno di Juchhof e solo la sera sono trasferiti nel bunker.

Questa fase sperimentale permette pure di testare strategie di gestione flessibili. La categorizzazione già in uso nei lager verso i/le richiedenti l'asilo potrà compiere con i lager federali un ulteriore passo, con conseguenze dirette anche nelle infrastrutture. Due dei 16 lager federali previsti serviranno, infatti, a gestire i/le richiedenti d'asilo "difficili", permettendo la loro incarcerazione e, nel caso, il loro totale isolamento.

Guardando all'esercitazione di truppe che si svolgerà a Ballwill, (ndt: all'interno di CONEX15) per chi è cosciente di quella che è stata la storia dei lager svizzeri e in quale direzione sta cambiando la politica migratoria in Svizzera e in Europa, potrà vedere in modo eloquente quanto queste "piccole esercitazioni all'interno di scenari fittizi" non siano altro che effettive esercitazioni militari in previsione di quello che in un prossimissimo futuro diventerà realtà. E anche quando la gestione di migranti rimarrà un affare civile, questa strutturalmente non si differenzierà poi così tanto dall'organizzazione militare.

Parte II

Le espulsioni sono deportazioni

Negli anni novanta ('94) furono introdotte all'interno della Legge Federale sugli Stranieri le espulsioni forzate, accolte dalla popolazione con un forte consenso. La legge federale permise di spianare la strada ai divieti di soggiorno, ai controlli permanenti sulle persone e alla carcerazione preventiva e/o in vista dell'espulsione. Apparentemente, l'argomentazione della paura per gli "asilanti criminali" e "gli spacciatori" ha legittimato l'introduzione di queste misure coercitive, che hanno in seguito dato il via ad un inasprimento pressoché annuale nelle leggi sull'immigrazione. Non vogliamo sostenere che prima dell'introduzione delle misure coercitive il mondo era migliore. Non lo era affatto! Qui ci si vuole limitare tutt'al più a delineare il fondamento giuridico delle prassi razziste e repressive che già da tempo trovano impiego. Il razzismo e la repressione sono una forte parte dell'esperienza di molti/e migranti.

Oggi, 20 anni dopo, poco o nulla è cambiato nel discorso contro gli stranieri criminali usato per legittimare qualsiasi misura repressiva nei confronti di persone provenienti da altri luoghi del pianeta. Ci siamo tutt* abituati/e ad uno Stato repressivo con controlli permanenti sulle persone con un aspetto "straniero", ad un certo numero di morti e feriti, continue discussioni su ulteriori inasprimenti delle leggi e l'espansione di queste verso altri gruppi sociali, come gli alcolisti, i dimostranti o gli ultrà. L'apparato burocratico, la Segreteria di Stato della Migrazione (ex UFM ora SEM), è stata negli ultimi anni trasformata con lo scopo di impedire l'immigrazione in Svizzera di "indesiderati/e" ed organizzare i viaggi di rimpatrio (volontari o non) per i/e migranti che non hanno ottenuto la possibilità di restare.

La SEM decide del cosiddetto "permesso di soggiorno" per una persona. Se la decisione è negativa la persona riceverà un "ordine di allontanamento" con un preavviso entro quando dovrà lasciare la Svizzera. Nel caso la persona decida di non rispettare l'ordine rimanendo "illegalmente" in Svizzera e incapperà in un successivo controllo, sarà costretta con l'uso delle misure coercitive e della forza, a lasciare la Svizzera per essere espatriata o nel suo paese o verso uno stato terzo.²

² Uno Stato terzo può essere uno Stato che accetta di accogliere la persona, oppure uno Stato che ha firmato l'accordo di Dublino II. Questo accordo consente ad un/a migrante di deporre la domanda di asilo in un solo Stato europeo e di ricevere il permesso di soggiorno solo per quello Stato durante il tempo della procedura.

Per la detenzione sono responsabili i Cantoni con il sostegno della Confederazione, nonostante sia evidente come non ci sia un ordinamento valido per tutta la confederazione in materia d'impiego delle misure coercitive. Anche qualora esistano leggi relative, queste non avrebbero nessun effetto, in quanto le espulsioni vengono eseguite comunque anche contro il volere della persona colpita, negando così a chiunque la libertà di decidere per la propria vita. Le espulsioni non sono infine che delle deportazioni forzate e in quanto tali, degli atti di considerevole violenza, indipendentemente da quante leggi possano poi esistere a protezione della persona colpita. Nello scorso anno (2014) più di 6'900 persone sono state espulse con misure coercitive dalla Svizzera.

Incarcerare e gestire

Da un punto di vista giuridico, viene posta una distinzione tra la carcerazione preliminare, in vista di rinvio coatto, o cautelativa. Nella carcerazione preliminare, e nella carcerazione in vista di rinvio la deportazione può avvenire anche senza la “cooperazione” della persona toccata. La carcerazione cautelativa, per contro, è una forma di detenzione coercitiva: non potendo avvenire la deportazione senza la cooperazione della persona, lo scopo è quello di portare ad un “cambiamento del comportamento” o verso decisione di rimpatrio “volontario”.³ Dal primo gennaio 2011 è valida una durata massima per la carcerazione di 18 mesi (precedentemente erano validi anche 24 mesi). Per i minorenni tra i 15 e i 18 anni è data come carcerazione massima due mesi. Le diverse modalità di carcerazione (preliminare, in vista di rinvio coatto, cautelativa) possono essere combinate. Nel caso della carcerazione in vista di rinvio coatto la durata della detenzione è prevista per sei mesi. “Il prolungamento della detenzione o il rinnovo dell'ordine di carcerazione per ulteriori sei mesi è possibile solo se manca la cooperazione della persona coinvolta o c'è ritardo nella consegna dei necessari documenti attraverso gli Stati terzi”⁴.

Nel caso non sia possibile l'espulsione al termine della durata massima della detenzione, il/la detenuto/a dev'essere rilasciato/a. Spesso però la persona viene riacciuffata dopo poco e nuovamente incarcerata. Non si tratta dunque di una detenzione amministrativa, bensì di una detenzione penale, spesso all'interno delle medesime carceri.

³ Dal manuale sul asilo della Segreteria di Stato della Migrazione

⁴ idem

Grazie al rafforzamento della collaborazione tra gli Stati Europei dello spazio Schengen e degli accordi di Dublino II e III, la maggior parte delle persone possono venire espulse verso il paese in cui sono state ufficialmente registrate per prime in Europa. Questa situazione torna molto comoda alla Svizzera, poiché gli/le “indesiderati/e” viaggiano attraverso altri paesi prima di arrivare in Svizzera e di conseguenza sono già fermati e registrati in un altro paese. Il trend è dunque quello che nelle carceri in attesa d'espulsione vi siano per lo più i cosiddetti “casi Dublino”. Questi “casi Dublino” non rimangono molti mesi in prigione ma possono essere rilasciati dopo poche settimane, e questo per risparmiare sulle spese di mantenimento, considerato il costo allo Stato di un posto in prigione! Le persone vengono arrestate e deportate velocemente. A disposizione degli Stati membri di Schengen ci sono nuovi strumenti, come la banca dati EURODAC, in cui sono raccolte le impronte digitali dei migranti fermati.

Il carcere in generale, ma il carcere in vista di un rinvio coatto in particolare, sono un simbolo forte e chiaro del potere dello Stato e della sua arbitrarietà. Il carcere è l'ultimo mezzo nel meccanismo di dominio e nei dispositivi del potere per disciplinare gli/le inadattabili o i/le difficili. Incorpora una forma di violenza che si realizza nel limitare la libertà e nella totale gestione delle vite. Una forma di violenza sociale legittimata, che non lascia tracce visibili sul corpo degli/lle interessati/e. Il carcere dovrebbe svolgersi nel modo più umano e idealmente portare ad un cambiamento nel comportamento del/la prigioniero/a, ai sensi dell'accettazione del mantenimento dello Status Quo. L'istituzione “carcere” ha anche una funzione intimidatoria. La possibilità per legge di finire dentro, di vedersi derubati dalla libertà di movimento, di vedersi la propria vita posta sotto totale gestione altrui e la stigmatizzazione sociale collegata all'incarcerazione, esistono per distogliere le persone dall'opporci contro un ordine che spesso le opprime. Le persone accettano i rapporti imposti, vengono a patti con l'oppressione e lo sfruttamento dei loro bisogni, dei loro corpi e accettano di rinunciare “volontariamente” ad alcune libertà, per non dover sentire sui propri corpi e nella propria vita la piena violenza degli Stati e del mondo.

Nelle carceri in attesa di espulsione le persone vi vengono rinchiusse per la loro provenienza. La distinzione tra il carcere in attesa di espulsione e il “carcere penale” è definita giuridicamente, ma i confini sono fluidi. Bässlergut (carcere presso Basilea) ad esempio è stata rinominata da “carcere in vista di espulsione” a “carcere” e da qualche anno vi sono detenute persone con una pena breve.

Nel corso del prossimo anno dovrebbe essere ampliato, così da poter disporre di ulteriori posti, ovviamente per rinchiodere ulteriori migranti. Così, anche altre carceri del paese dispongono di posti per detenuti/e in attesa di espulsione. Non ci interessa fare la differenziazione tra “reali criminali”, persone arrestate “solo” per la loro provenienza e/o “prigionieri/e politici/che”, rifiutando ogni prigione e forme di incarcerazione. La funzione sociale è pure la stessa nonostante, chiaramente, cambino le conseguenze per la persona e ciò che accadrà di lei al termine dell’incarcerazione. Alcuni accettano la reintegrazione nella società, svolgendo e riconoscendone la loro posizione e funzione. Altri ancora, invece, dovranno sparire, non potendo occupare nessuna funzione e non potendo occupare nessun posto sul territorio. Adeguarsi o sparire, queste sono le due uniche possibilità contro cui la voglia di ribellione deve in ogni caso infrangersi.

Carceri per l’espulsione sono costruiti in Europa spesso in luoghi periferici, lontano dai ricchi e puliti centri cittadini, rimanendo per molti “invisibili”. Per molti/e migranti però le carceri in attesa d’espulsione non sono affatto invisibili: devono essere costantemente presenti per disciplinare ed intimidire. A Basilea il carcere in attesa d’espulsione è stato costruito a fianco dei centri d’accoglienza e di procedura, luoghi frequentati da altri/e migranti per poter deporre la richiesta d’asilo. Un monito per questi/e della possibilità di perdere la libertà e la sempre presente possibilità di venire espulsi/e. Per una grande fetta dei/lle migranti presenti in Svizzera la possibilità di finire dentro è una costante che serve per tenerli/le sotto continua minaccia, affinché si sottomettano volontariamente al “governo” statale, economico e sociale. Questo per chiarire come la continua possibilità di venire espulsi serva a produrre dei/lle migranti impiegabili e, soprattutto, sfruttabili.

Fasi delle espulsioni

Ci sono diversi “levels” per le espulsioni. Queste dipendono da quanto è valutata “difficile” la persona, ovvero quanto si oppone alla sua espulsione (un rifiuto verbale all'espulsione è sufficiente per fare rientrare la persona tra i/le “difficili”). Al livello I la persona viene accompagnata da agenti di polizia fino all'aereo, per poi viaggiare senza scorta. Al livello II la persona è ammanettata e scortata da poliziotti nel viaggio d'espulsione su un normale volo di linea. I livelli III e IV avvengono con un “livello maggiore di immobilizzazione della persona”, ovvero integralmente legata e scortata da poliziotti. Per il livello IV il viaggio di espatrio non avviene su normali voli di linea ma con voli speciali o voli charter⁵.

Sebbene ad ogni livello l'espulsione avvenga in modo aggressivo e violento, il livello IV ne rappresenta l'apice. Evidentemente nei metodi impiegati viene presa in considerazione anche la morte stessa della persona espulsa. In Svizzera si sono fin'ora registrati 3 morti direttamente causate nell'operazione di espulsione: il 3 marzo 1999 morì il 27enne palestinese Khaled Abuzarifa soffocato durante l'espulsione perché legato con del nastro adesivo; nel 2011 Samson Chukwu fu ucciso ancora nella sua cella in Vallese dopo l'irruzione di un'unità antisommossa che lo legò a terra per la pancia; il 17 marzo 2010 Joseph Ndukaku Chiakwa, conosciuto anche come Alex Khamma, da qualche tempo in sciopero della fame, morì per un'arresto cardiaco durante l'espulsione all'aeroporto di Zurigo. La stanchezza combinata con lo stress per l'espulsione gli è costata la morte. Questi però sono solo i casi di morte avvenute durante l'espulsione, tante altre sono le storie di persone che hanno perso prima la speranza, togliendosi la vita o morendo in carcere. La lista in tutt'Europa è lunga.

A tentar di ridare lucentezza all'apparenza umanitaria, vengono introdotti con una direttiva europea del 2011 dei cosiddetti “osservatori indipendenti” inviati con i viaggi d'espulsione. Questo compito in un primo momento fu assunto dalla Federazione Svizzera delle Chiese Protestanti (SEK) e in un secondo momento dalla Commissione Nazionale per la Prevenzione della Tortura (CNPT). Facendo in modo di dare credito umanitario a queste assurde deportazioni, queste organizzazioni si sono quindi rese complici in prima linea. Non esiste nessun carcere “umano” né nessuna deportazione “umana”! Ciò di cui si sta parlando qui sono delle violenze contro persone, ordinate dallo Stato e legittimate dalla società. Dalla morte di Alex Khamma le espulsioni sono assistite da dottori.

⁵ Livello III sarebbe una legatura completa della persona su un aereo di linea, cosa in realtà mai praticata.

Per molto tempo nessun dottore accettò di assumere questo mandato, dal momento che infrangevano la linea etica. Questo fino a quando Daniel Herschkowitz, ex dottore nell'esercito, ha fondato la società privata Oseara GmbH, che si aggiudicò il contratto, rinnovato l'anno scorso (2014) per ulteriori 5 anni, con la SEM. In molte deportazioni, da quel momento in poi, viene fatto uso di medicazione forzata sulle persone espulse, ovvero, contro la loro volontà gli vengono iniettati farmaci, principalmente ketamina o valium. Oseara GmbH guadagna 2,2 milioni di franchi con questo contratto. Un buon esempio per chiarire come aziende private possono fare profitti sul regime migratorio.

Voli di espulsione

Intorno al regime migratorio si è formato un settore economico che trae profitto dall'incarcerazione, trasferimenti e deportazioni di persone. Un'ulteriore esempio possono essere le numerose aziende che ci guadagnano con le espulsioni, nonché le compagnie di volo stesse. I voli d'espulsioni sono regolati dalla swissREPAT (SSR) che prenota i voli compiendo una valutazione del rischio, dove solo per il livello I i voli sono prenotati su voli linea normali, mentre dal livello II in su questi avvengono con voli charter o voli speciali. La SEM stanziava un'importante budget per i voli speciali. Compagnie aeree come Hello, Swiss e Adria Airlines traggono un buon profitto dall'accettare questi voli speciali. Queste grosse compagnie compiono anche viaggi d'espulsioni intercontinentali dagli aeroporti di Zurigo e Ginevra, mentre i voli in direzione di Stati "Dublino", spesso l'Italia, sono compiuti anche da compagnie più piccole. Tra queste Twinjets e' un caso noto⁶. Tra il 2010 e il 2014 sono stati compiuti una decina di viaggi d'espulsioni di livello IV dalle Forze Aeree Svizzere. Questo dato, venuto a galla lo scorso giugno, guadagna di significato ponendolo in relazione alla militarizzazione. Lo stesso mese infatti si tenne un dibattito parlamentare in merito all'acquisto all'estero di un nuovo aereo da trasporto militare per "operazioni di pace", suggerendo parallelamente di prendere in considerazione un eventuale impiego di questo aereo anche per i trasporti speciali a scopo di espulsione, cosa che rende doppiamente ridicolo il termine "operazione di pace". Ciononostante l'acquisto del nuovo aereo venne rifiutato.

⁶ <https://www.woz.ch/1433/ausschaffungen/gefesselt-im-luxusjet>

A fianco delle espulsioni forzate, ci sono tutte quelle persone che accettano di ritornare - come si dice - “volontariamente”. Giunti in Svizzera, ai/alle migranti viene sottratto ogni diritto all'autodeterminazione, vengono sottomessi/e ad un apparato amministrativo, rinchiusi/e in lager, e ai/alle più viene tolta la speranza di ottenere l'asilo. Vedendosi sottratta ogni prospettiva, una parte dei/lle migranti accetta e sceglie per un rientro volontario.

Questi “rimpatri volontari” vengono organizzati attraverso organizzazioni come lo IOM (International Organisation for Migration) e l'Organizzazione Svizzera Aiuto ai Rifugiati in collaborazione con swissREPAT, la quale si occupa della riservazione dei biglietti e degli aspetti della sicurezza.

Queste organizzazioni, che si definiscono umanitarie, giocano un ruolo tutt'altro che secondario nell'oppressione dei/lle migranti e nel mantenimento dei rapporti di forza funzionali al potere. Assumendosi l'organizzazione dei rimpatri “volontari” danno una notevole mano alla deportazione dei/lle migranti “indesiderati”.

Riflessioni su carceri, confini e deportazioni

Deportare, dal latino “dēporto”, significa allontanare, trasferire. In questo senso anche da intendere come il trasferimento statale di persone in un altro luogo. Questo avviene per ordine dello Stato che si basa su di una regolamentazione valida sul paese in cui si realizza la deportazione. Le deportazioni servono all'introduzione di misure penali, all'oppressione con metodi coercitivi di controparti politiche, all'isolamento di minoranze etniche o alla rimozione di “indesiderati/e” da qualsiasi luogo nello Stato. Sono collegate con la parziale o totale perdita di diritti giuridici da parte del/la deportato/a. L'attuazione delle espulsioni è regolata e legittimata da leggi, accordi internazionali come Schengen/Dubliano o accordi di rimpatrio. La definizione di espulsione corrisponde alla definizione di deportazione, si tratta dello stesso procedimento. Per tanto non facciamo nessuna distinzione tra le due parole, riscontrandovi lo stesso significato. Se osserviamo la deportazione di persone “indesiderate” non possiamo che dare atto di come le odierne espulsioni siano esattamente questo. All'interno di queste rientrano le deportazioni di persone che non hanno commesso nessun reato ma la quale permanenza in uno luogo non è ammessa. Questo tipo di deportazioni si ritrovano in diversa misura tanto nelle dittature che nelle democrazie.

La marea di informazioni e di immagini sulle persone che muoiono nel Mediterraneo, nelle carceri e nei lager ovunque in Europa, e la continua presenza della tematica “migranti” sui media, dovrebbe metterci nella condizione di porci, a noi oggi, gli stessi interrogativi con cui vennero confrontati, nel dopoguerra in Germania, i testimoni che assistettero nelle stazioni alle deportazioni durante l'olocausto. Considerando l'ovvia percezione che ai tempi c'era di questo dramma nell'opinione pubblica, difficile non pensare ad un loro sostegno all'agire del regime nazista.

“Liberta” è uno dei concetti più vaghi ed elastici. È ed è stata usata per i più disparati scopi e talvolta addirittura per descrivere cose in sua netta contrapposizione. Ciononostante in quasi ogni caso la libertà non è immaginabile senza una libertà di movimento. Restrizioni nella libertà di movimento delle persone sono state storicamente le condizioni base per la loro schiavitù. La libertà di movimento è una necessità per l'agire ed è nella capacità di agire che l'uomo sperimenta la libertà del mondo.⁷ Da quando esistono gli Stati e le strutture statali, è stato fatto in modo che le decisioni e il controllo sulla libertà di movimento delle persone fossero uno dei loro compiti più importanti e critici. È la manifestazione della loro sovranità e del loro potere. La definizione *delle*, nonché la decisione *sulle* frontiere di uno Stato-nazione - ovvero chi può soggiornare all'interno di queste e chi no, chi vi appartiene e chi no e dove, all'interno di queste frontiere, è dato soggiornare - sono sempre stati importanti compiti statali. Nel corso dei secoli, i meccanismi del potere e le possibilità di controllare e sorvegliare i movimenti delle persone, si sono fatte sempre più sofisticati, fino al punto in cui abbiamo iniziato ad autodisciplinarci e a delegare la decisione ed il controllo sulle nostre vite.

Se il controllo e la sorveglianza sulle nostre vite come sulla nostra libertà di movimento è qualcosa che ci tocca tutti, i/le migranti sono esposti in modo particolare al controllo e alla repressione statale. Al termine della filiera della repressione, c'è la macchina delle espulsioni, in cui i voli di deportazione e le carceri in vista di espulsione sono i tratti più eloquenti di un regime migratorio dal sapore fascista. Queste sono tra le forme più estreme della violenza di Stato e dei meccanismi di dissuasione che le istituzioni hanno potuto immaginare come dimostrazione di potere.

⁷ Hannah Arendt – *L'umanità in tempi bui. Riflessioni su Lessing*, 1959 (ndt. traduzione non dal testo originale)

La carcerabilità e la deportabilità dei corpi, il dare visibilità alle frontiere *con* e *sui* corpi delle persone da queste toccate, servono a trasmettere paura e a disciplinare i/le migranti. Non si tratta di impedire a chiunque di entrare o di espellere tutti/e. All'economia e alla società servono persone rese sfruttabili da una situazione di precarietà, esattamente come servono altre persone rese utili dalla formazione che possiedono. Lo Stato - come anche l' "Europa" - vogliono però poter decidere quante e quando, e continuare a dare l'apparenza di avere il controllo e il potere sul proprio territorio. Quante persone poi perdano la vita, questo è secondario. Persino nella logica di un sistema orientato al profitto, carceri ed espulsioni non sono un guadagno, considerato gli alti costi che comportano e la poca efficienza che hanno dimostrato.

Con gli accordi di Dublino il tutto si è fatto ancor più assurdo. Le persone vengono espulse, ad esempio, verso l'Italia o la Grecia, ma non necessariamente verranno arrestate, e si metteranno in strada nuovamente verso la Svizzera o un altro paese europeo. Appunto, si tratta innanzi tutto di una dimostrazione di forza, per preservare lo Stato nella pratica e nel simbolo.

Già in passato l'esercito fu impiegato a protezione delle frontiere nazionali. Poiché i confini sono essenziali per gli Stati-nazione, la Polizia e l'esercito non hanno altro compito se non quello di proteggere quest'entità e preoccuparsi di mantenerla nell'ordine. Il corpo delle guardie di confine svizzero – responsabile per la difesa dei confini nazionali – è sottoposto al diritto militare. Con la sempre più crescente militarizzazione di molti aspetti della vita e della politica negli ultimi anni, si dovrebbe poter riuscire ad affrontare anche molte sfide connesse alla mobilità delle persone. Le frontiere esterne d'Europa sono via via militarizzate, controllate attraverso fili spinati, muri e impianti dotati di sistemi di sorveglianza e rilevamento, droni, e così via fino ai mezzi blindati in pattugliamento. Molte aziende private collaborano con Frontex offrendo software per la sorveglianza e il "border control", producendo e sviluppando sistemi ed equipaggiamenti speciali per fini militari. Thales è una di queste: azienda internazionale con sede anche a Zurigo e che produce "Border Control Equipment" anche per l'esercito svizzero.

Gli aerei dell'esercito si sono già prestati in passato per compiere deportazioni. Nella grande esercitazione di truppa CONEX15 i militari si troveranno a respingere un'ondata migratoria come situazione di crisi simulata, avendo come missione quella di costruire un'enorme campo profughi. Durante queste esercitazioni i militari si troveranno anche a dover dare supporto alle guardie di confine nel pattugliare le frontiere.

Resistenza contro le espulsioni

Tanto dalle persone che rischiano di essere espulse, quanto da altre persone, capita che vi sia una resistenza alle espulsioni, e che a volte, purtroppo raramente, questa resistenza riesca a fermarle. Molti sono i/le migranti che lottano contro il loro rinvio, usando metodi diversi: lo sciopero della fame durante il carcere in attesa dell'espulsione o facendo resistenza fisica al momento del trasporto. Nei voli di linea capita anche che il personale di volo si rifiuti di volare in presenza di un/a passeggero/a (in questo caso la persona espulsa) che non vuole viaggiare. Altre volte invece sono gli/le altri/e passeggeri/e del volo che decidono di comportarsi in modo perfettamente sensato ed impedire che il volo parta, ad esempio rifiutandosi di sedersi. In queste situazioni, quello che spesso ne consegue, è la violenza da parte della polizia, come nel 2011 quando un ragazzo, opponendosi mentre veniva caricato sull'aereo, fu pestato dalla polizia. Un singolo caso che venne a galla mediaticamente, tra gli innumerevoli che non fanno notizia.

Anche nelle carceri accade che si creino situazioni di rivolta. Un esempio fu, nel 2007, la rivolta nel carcere in attesa di rinvio di Basilea, dove per protesta le persone diedero fuoco alle loro celle. La reazione a quest'evento fu la consueta: repressione, oltre che le celle, in seguito, attrezzate con solo oggetti ininfiammabili. Succede purtroppo anche che nelle celle le persone arrivino a togliersi la vita. Questa tragica forma di protesta è quella che rimane come ultima possibilità a una persona per potersi determinare sulla propria vita e, anche, sulla propria morte. Un esempio di questo può essere il 20enne di origini curde Ilhan Okur, che nel marzo 2011 si tolse la vita nelle celle dell' aeroporto di Zurigo di fronte all'espulsione ormai inevitabile. Oppure il caso di Moncef, che nel marzo 2013, sempre all'aeroporto di Zurigo, tentò di togliersi la vita per evitare la deportazione. Portato in clinica, riuscì a scappare per suicidarsi poco dopo.

Parte III

La partecipazione svizzera alla guerra contro i migranti

All'interno dell'esercitazione di truppa CONEX15, reparti dell'esercito saranno impiegati nel supporto al corpo delle guardie di confine. Come possibile minaccia è stata nominata un' "ondata migratoria". Altri militari verranno dunque richiamati per costruire in tempi brevissimi⁸ un lager a gestione militare. Le autorità non lasciano dubbi che in caso di un crollo dell'Unione Europa verrebbe dato inizio ad una guerra ai/migranti lungo i confini del paese. Un annuncio che ci stupisce poco, ben sapendo come sia una condizione fondamentale del dominio statale, di proteggere in caso di crisi il suo territorio inasprendo la repressione.

Ancora oggi il controllo militare alle frontiere è una realtà, nonostante con gli accordi di Schengen e Dublino, questo controllo si è spostato principalmente alle frontiere esterne dell'Unione Europa. Il continuo armamento di questo confine e il tentativo di erigervi, con l'aiuto delle nuove tecnologie, un alto e complesso livello di controllo e sorveglianza, è mirato a colpire in prima linea e con durezza proprio le persone che cercano di raggiungere l'Europa. Una guerra asimmetrica questa contro i/le migranti, che è da intendere come un banco di prova per poter in futuro dispiegare questi stessi mezzi e risultati contro una qualsiasi altra fascia della società.

La questione sulla quale noi ci dovremmo interrogare è: cosa siamo noi in grado di mettere in campo per opporci contro questa guerra? Innanzi tutto sarà valido analizzare lo sviluppo avutosi negli ultimi anni, scoprire le complicità, le responsabilità e competenze dei vari uffici statali, così come scovare chi, tra aziende private ed istituzioni, si rendono complici di questa evoluzione facendoci sopra anche un profitto. Questo non può che essere un tentativo incompleto e sintetico di questo compito, il quale richiede un confronto ben più intenso e costante.

⁸ Ndt. : Il tempo d'allestimento del lager, nell'esercitazione, era dato in due giorni

La Svizzera e i trattati di Schengen e Dublino

Nel 2004 la Svizzera ha sottoscritto gli accordi di Schengen, ed in seguito quelli di Dublino con tutte le varie successive riforme, entrati poi del tutto in vigore dal 2008 (2009 per gli aeroporti). La SEM e l'Ufficio Federale di Polizia (Fedpol) sono i responsabili per l'applicazione delle norme che, in collaborazione con i gruppi di lavoro europei, contribuiscono ad elaborarle e svilupparle.

I controlli alle frontiere interne europee sono, con Schengen, fondamentalmente revocate e i controlli avvengono in modo casuale – o “mirato”, come dicono loro.

Il Corpo delle Guardie di Confine (Cgcf) porta avanti sempre più dei controlli mobili sulle persone all'interno dei confini nazionali. Non viene nemmeno più nascosto che questo controllo si tratti di “Racial Profiling”, considerato come gli agenti delle Cgcf, con regolarità, salgono sui treni alla ricerca di persone dalla pelle scura o con tratti non-occidentali, perquisendole e sottoponendole ad interrogatori. Il confine con l'Italia è sorvegliato con l'impiego di un drone capace di scovare ogni persona.

L'accordo di Dublino prescrive che il/la migrante può fare richiesta di asilo in un solo paese europeo, il quale di regola è il primo paese che ferma il/la migrante appena arrivato. Questo permette ai paesi europei che non si trovano lungo il confine sud-orientale, di deportare le persone verso l'Italia, la Spagna e la Grecia, senza doverci rimettere nella loro aurea di umanità.

Per l'applicazione di queste norme, viene impiegato l'EURODAC, banca dati che dalla sua data di fondazione nel 2000 raccoglie e registra impronte digitali, rappresentando probabilmente la più grande schedatura di dati biometrici per il controllo nei movimenti di una specifica categoria di persone, quelle che condividono come destino di essere approdate in Europa senza autorizzazione. Coloro che sono registrati/e in questa banca dati o che lo dovrebbero essere, si trovano a muoversi per l'europa come delle prede. Nel 2012, la Commissione Europea ha proposto una revisione, ora approvata, di EURODAC, permettendo l'accesso alla banca dati a tutte le autorità di giustizia dei paesi membri e ad Europol! Per ottemperare a questo è stata dunque istituita una nuova agenzia per la gestione di questa banca dati, in passato gestita dall'azienda Cogent. In questo sviluppo ci vediamo con evidenza il dotarsi delle basi per un futuro allargamento del controllo biometrico a tutta la società.

Con EUROSUR l'Unione Europea ha lanciato, nel 2013, un nuovo programma che, con l'impiego di droni, sensori radar, postazioni di rilevamento Off-Shore, telecamere ad altissima risoluzione e un sistema di individuazione satellitare, porterà la guerra contro i/le migranti ad un nuovo livello tecnologico.

Per la sorveglianza e la protezione delle frontiere esterne di Schengen, fu creata nel 2005 l'agenzia FRONTEX, con sede a Varsavia e finanziata dagli Stati membri dell'EU. FRONTEX non solo forma il proprio personale, ma offre anche una formazione al personale delle polizie dei vari paesi membri. La Svizzera sostiene FRONTEX inviando due agenti delle Guardie di Confine alle frontiere esterne dell'Unione Europea. Dall'attivazione di questa agenzia il numero dei morti tra le persone che provano a raggiungere l'Europa non ha smesso di crescere, soprattutto in relazione ai sempre maggiori rischi che i migranti devono prendersi per sfuggire all'intercettazione e alla cattura da parte delle guardie alle frontiere. Con un cinismo da brivido, l'Unione Europea utilizza l'argomentazione umanitaria per giustificare i fondi sempre più ingenti stanziati a FRONTEX e alla militarizzazione delle frontiere esterne, mentre i politici di turno scaricano immancabilmente la colpa delle morti sui "trafficcanti", cercando di far credere alla gente che attraverso l'intensificazione di quella stessa politica che ha trasformato i confini esterni di Schengen in ecatombe, si possa in un futuro risolvere la situazione.

Dal 2003 un gruppo di lavoro della Commissione Europea, composto tra gli altri da Thales, Finmeccanica, Airbus, Siemen e Diehl, in collaborazione con diverse università, lavora sullo sviluppo di nuove tecnologie per contrastare l'immigrazione. Queste tecnologie di guerra saranno messe a punto con l'assistenza diretta di FRONTEX, che si occuperà poi di testarle "live" lungo i confini.

Esattamente come l'industria delle armi e altre multinazionali corteggiano i contratti pubblici milionari della Commissione Europea, così fanno pure le università.

Invece che spendersi nel deplorare una ad una le università per i loro singoli progetti di ricerca in ambito militare o repressivo, pensiamo sia meglio dirigere l'attenzione su come le conquiste e i progressi scientifici servano innanzitutto al potere, e come le università si stiano orientando sempre più, sia nell'organizzazione che nei finanziamenti, verso le imprese e i gruppi privati.

Il progetto di armamento della Commissione Europea contro i/le migranti, è stato portato avanti all'interno del sesto e settimo Programma Quadro di Ricerca (PQR) finanziati dall'UE, e nei quali pure la Svizzera si era associata finanziariamente. La Commissione Europea con il settimo PQR, nel quale furono investiti 55 miliardi di Euro, ha fatto un diretto appello affinché si riunissero le attività di ricerca dei singoli Stati membri, dei paesi associati, e delle imprese private. Per la Svizzera, responsabile è la Segreteria di Stato per la formazione, la ricerca e l'innovazione (SEFRI), la quale ha ritenuto che il settimo PQR avesse avuto “un riflusso finanziario positivo”, in quanto da quando la Svizzera è partner del PQR, arrivano maggiori sovvenzioni per i progetti di ricerca insediati di Svizzera di quante ne potrebbe dare la Confederazione. Dall'agosto 2014 è incominciato l'ottavo Programma Quadro di Ricerca, denominato “Horizon 2020”, il quale, oltre che disporre di 81,6 miliardi di euro, porta come novità le cosiddette “comunità scientifiche”, con lo scopo proprio di rafforzare la collaborazione tra gli istituti di ricerca, le università e i politecnici e l'industria, proponendo anche un accesso agevolato al capitale a rischio per le “imprese innovative”⁹.

Un team internazionale di giornalisti ha indagato rispetto a quali fossero i costi e i guadagni della restrittiva politica migratoria europea. Lo ha fatto in un progetto d'indagine chiamato “The Migrants' Files”, analizzando 39 progetti, finanziati o dai fondi per la ricerca o dall'Agenzia Spaziale Europea.¹⁰

⁹ <http://www.sbfi.admin.ch/themen/01370/01683/02092/index.html?lang=it>

¹⁰ <http://www.themigrantsfiles.com/>

Progetti di aziende e università svizzere

La DFRC Ag è una piccola media impresa di Zugo che sviluppa sistemi per localizzare i segnali di navi e di telefoni cellulari. Sulla loro pagina Web si legge: “Vogliamo proteggere i nostri mari, per questo vogliamo contribuire alla lotta contro la pirateria, il traffico di droga e le operazioni illegali. E' innanzi tutto un dovere morale”. Dimenticandosi di dire anche quanti soldi ci fanno sopra...

Un progetto chiave dell'azienda e' “Perseus”, progetto che nasce nell'ambito europeo di EUROSUR, godendo dei finanziamenti del PQR e della SEFRI. Lo scopo è quello di sviluppare ed attuare un sistema di controllo dei mari in cui le varie istanze a livello regionale e nazionale, equipaggiate tecnicamente, possano collaborare tra loro. Il frutto di questo progetto è stato testato nel 2013 in Spagna, Francia e Portogallo e nel 2014 in Grecia. DFRC è specializzata pure nello sviluppo di tecnologie di contrasto alle rivolte, offrendo sistemi preventivi di Crowd-Control capaci, tramite l'analisi di social media e segnali di telefonia mobile, di riconoscere per tempo comportamenti anomali, permettendo così alle autorità di intervenire ad isolare i soggetti problematici.

L'università di Losanna, in collaborazione con aziende (tra cui la neocastellana CSEM Sa), altre università e il ministero degli interni francese, sta sviluppando “Ingress”, uno scanner in tempo reale per impronte digitali. Un progetto che conta di concludersi entro il 2016.

Il SAMLAB del politecnico di Losanna, dal canto suo, era coinvolto nel progetto per la costruzione di un biosensore in dotazione a FRONTEX, capace di rilevare la presenza di persone all'interno di container e mandando in pensione le unità cinofile. Il SAMLAB, acronimo di Sensors, Actuators and Microsystem Laboratory e diretto da Danick Briand, impiega una cinquantina di persone tra studenti e specializzandi in nano e microtecnologie.

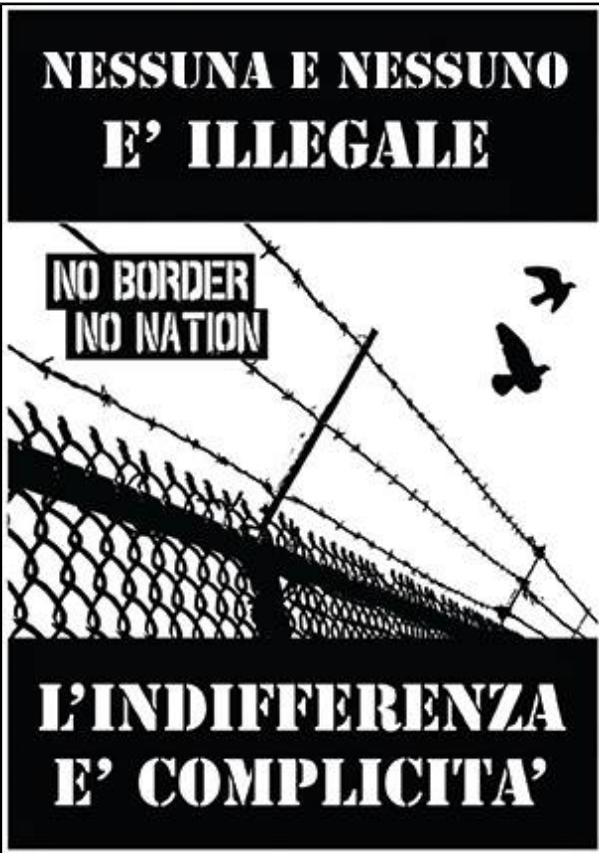
Thales è un'industria militare con sede in Francia e la cui storia risale alla seconda guerra mondiale, producendo veicoli, software e sistemi tecnologici anche per l'esercito svizzero. In quelle che sembrano le nuove sfide per la comunità europea, il Gruppo Thales sembra avere le idee in chiaro, scrivendo sulla sua pagina web come la richiesta da parte di governi sia per la protezione dei propri confini, messi a repentaglio dal passaggio illegale e dalle organizzazioni criminali.

L'azienda si occupa dunque di sviluppare e installare vasti sistemi di sorveglianza e di controllo dei confini terrestri e marittimi, offrendo un'analisi del contesto per poter impiegare la migliore risorsa (radar, telecamere, sensori a microonde, etc.), promuovendo l'introduzione di documenti d'identità digitali, controlli biometrici e l'aiuto dei sensori RFID. Le autorità devono iniziare ad essere in grado, sempre secondo Thales, di proteggere i loro interessi nelle proprie zone economiche e territoriali quali acque, fiumi e mari dai trafficanti, dai terroristi, dalla pirateria e dall'immigrazione clandestina. Thales elenca una serie di capacità chiavi per la sorveglianza marittima: un quadro operativo globale attraverso networks di sensori di superficie, messa in sicurezza totale attraverso un'attenta scelta nelle piattaforme (guardia costiera, forze aeree, satelliti), confronto e analisi delle informazioni, sensori per “comportamenti anormali”, maggiore integrazione tra le proprie unità mobili (navali, terrestri e aeree) e una migliore gestione delle risorse.

Proprio come la ricerca “The Migrants' Files” ha rivelato, tutto ciò si sposa perfettamente con i 18 progetti di ricerca per la messa in sicurezza dei confini europei, a cui sta collaborando Thales, e dai quali potrà trarre profitti milionari.

**NESSUNA E NESSUNO
E' ILLEGALE**

**NO BORDER
NO NATION**



**L'INDIFFERENZA
E' COMPLICITA'**